

IL MALE OSCURO DELL'EUROPA

BARBARA SPINELLI

TUTTI ci stiamo trasformando, senza quasi accorgercene, in tecnici della crisi che attraversiamo: strani bipedi in mutazione, sensibili a ogni curva economica tranne che alle curve dell'animo e del crimine.

L'occhio è fisso sullo spread, scruta maniacalmente titoli di Stato e Bund, guata parametri trasgrediti e discipline finanziarie da restaurare al più presto. Fino a quando, un nefasto mattino, qualcosa di enorme ci fa sobbalzare sotto le coperte del letto e ci apre gli occhi: un male oscuro, che è secrezione della crisi non meno delle cifre di bilancio ma che incide sulla carne viva, spargendo sangue umano. La carneficina alla scuola ebraica di Tolosa è questo sparo nel deserto, che ci sveglia d'un colpo e ci immette in una nuova realtà, più vasta e più notturna. Come in una gigantesca metamorfosi, siamo tramutati in animali umani costretti a vedere quello che da mesi, da anni, coltiviamo nel nostro seno senza curarcene. Il naufragio del sogno europeo, emblema di riconciliazione dopo secoli di guerre, e di vittoria sulle violenze di cui Europa è stata capace, partorisce mostri. Non stupisce che il mostro colpisca ancora una volta l'ebreo, capro espiatorio per eccellenza, modello di tutti i capri e di tutti i diversi che assillano le menti quando son catturate da allucinazioni di terrene apocalissi.

In tedesco usano la parola *Amok* (in indonesiano significa «uccisione-linciaggio in un impulso d'ira incontrollata»), e tale è stato l'attacco di lunedì alla scuola di Tolosa. Uno squilibrato, ma abbastanza freddo da uccidere serialmente, ammazza in 15 minuti il maestro Jonathan Sandler, due suoi figli di 4 e 5 anni (Gabriel e Arie), una bambina di 7, Myriam. Chi cade preda dell'*amok* è imprevedibile e socialmente reietto, ma se ha potuto concepire il crimine (e spesso parlarne sul web) vuol dire che per lungo tempo non si è badato al pericolo, che l'ambiente da cui viene era privo di difese immunitarie. I massacri nelle scuole sono considerati episodi tipici del comportamento *amok*. Nella cultura malese l'assalto *amok* evoca lo stato di guerra, ma l'omicida seriale interiorizza la guerra. La spedizione militare è condotta da individui che vivono nel nascosto, ed escono allo scoperto in una sorta di raptus. Non dimentichiamo che il nazismo quando prese il sopravvento aveva caratteristiche

affini, e assecondava la furia *amok*: «Marcia senza approdo, barcollamento senza ebbrezza, fede senza Dio», così lo scrittore socialdemocratico Konrad Heiden descriveva, nel 1936, la caduta di milioni di tedeschi nel nazismo e nell'«era dell'irresponsabilità». È nelle furie di quei tempi che hanno radice i contemporanei massacri palingeneticici, e anche lo spavento stupefatto che scatenano. Non era stato detto, a proposito delle fobie annientatrici: «Mai più?». Invece tornano, perché un tabù infranto lo è per secoli ancora. Il piccolo racconto di Zweig (*Amok* è il titolo) racconta proprio questo: l'esplosione in mezzo a bonacce apparenti di una «follia rabbiosa, una specie di idrofobia umana... un accesso di monomania omicida, insensata, non paragonabile a nessun'altra intossicazione alcolica». Un torbido passato ha fatto del medico protagonista un mutante: nella solitudine si sente «come un ragno nella sua tela, immobile da mesi». *Amok* è scritto nei primi anni Venti: un'epoca non meno vacillante della nostra. Già prima del '14-18, Thomas Mann vedeva l'Europa sommersa da «nervosità estrema».

«L'*amok* è così - spiega Zweig nel racconto - all'improvviso balza in piedi, afferra il pugnale e corre in strada... Chi gli si para davanti, essere umano o animale, viene trafitto dal suo *kris* (pugnale, in malese, ndr), e l'orgia di sangue non fa che eccitarlo maggiormente... Mentre corre, ha la schiuma alle labbra e urla come un forsennato... ma continua a correre e correre, senza guardare né a destra né a sinistra, corre e basta. L'ossesso corre senza sentire... finché non lo ammazzano a fucilate come un cane rabbioso, oppure crolla da solo, sbavando». Ci furono opere profetiche, negli anni '20-'30: i film *Metropolis* e *Dottor Mabuse* di Fritz Lang, o il racconto di Zweig. Dove sono oggi opere che abbiano quell'orrida e precisa visione del presente?

Se fosse un caso isolato non ne parleremmo come di un fatto di cultura, colmo di presagi. Ma non è un evento isolato, solo criminale. Quest'odio del diverso (dell'ebreo o del musulmano o del Rom: tre figure di capro espiatorio) pervade da tempo l'Europa, mescolando storia criminale e storia politica. E ogni volta è una fucilata subitanea, che interrompe finte normalità. Fu così anche quando nella composta Norvegia scoppiò la demenza assassina del trentaduenne Behring Breivik, il 22 luglio 2011. L'attentato che compì a Oslo fece 8 morti. Il secondo, nell'isola Utoya, uccise 69 ragazzi.

Fenomeni simili, non immediatamente mortiferi, esistono anche in politica e mimeticamente vengono imitati. Nell'America degli odii raz-

ziali, in prima linea: l'odio suscitato da Obama *meteco* tendiamo a sottovalutarlo, a scordarcene. Ma l'Europa è terreno non meno fertile per queste idrofobie umane, peggiori d'ogni intossicazione alcolica. Colpisce la loro banalizzazione, più ancora del delitto quando erompe. In Italia abbiamo la Lega, e banalizzati sono i suoi mai sconfessati incitamenti ai linciaggi. Nel dicembre 2007, il consigliere leghista Giorgio Bettio invita a «usare con gli immigrati lo stesso metodo delle SS: punirne dieci per ogni torto fatto a un nostro cittadino». Lo anticipa nel novembre 2003 il senatore leghista Piergiorgio Stiffoni, che menzionando un gruppo di clandestini sfrattati prorompe: «Peccato. Il forno crematorio di Santa Bona è chiuso». Il *gioco* di Renzo Bossi (vince chi spara su più barche d'immigrati) è stato tolto dal web ma senza autocritiche.

Com'è potuto succedere che gli italiani divenissero indifferenti a esternazioni di questa natura? Com'è possibile che l'Europa stessa guardi a quel che accade in Ungheria alzando appena le sopracciglia? Eppure il premier Viktor Orbán, trionfalmente eletto nell'aprile 2010, non potrebbe esser più chiaro di così. Il suo sogno è di creare un'isola prospera separata dal turbinio del mondo: una specie di autarchia nordcoreana. A questo scopo ha pervertito la costituzione, le leggi elettorali, l'alternanza democratica, scagliandosi al contempo contro l'etnicamente diverso. A questo scopo persegue una politica irredentista verso la diaspora ungherese in Europa. Il sacrificio di due terzi del territorio nazionale, imposto al Paese vinto dal trattato di Trianon del 1920, è definito «la più grande tragedia dell'Ungheria moderna». Ben più tragica dello sterminio di 400.000 ebrei e zingani nel 1944. Il vero scandalo dei tempi presenti è la punizione inflitta alla democrazia greca, e la non-punizione dell'Ungheria di Orbán. I parametri economici violati e gli spread troppo alti pesano infinitamente più dell'odio razzista, della banalizzazione del male che s'estende in Europa, della democrazia distrutta.

In due articoli sul *Corriere della Sera*, il 7 e 12 marzo, lo storico Ernesto Galli della Loggia ha difeso lo Stato-nazione oggi *derubato* di sovranità: lo descrive come «unico contenitore della democrazia», poiché senza di lui non c'è autogoverno dei popoli. È una verità molto discutibile, quantomeno. Lo Stato-nazione è contenitore di ben altro, nella storia. Ha prodotto le moderne democrazie ma anche mali indicibili: nazionalismi, fobie verso le *impurità* etnico-religiose, guerre. Ha sprigionato odii razziali, che negli imperi europei (l'austro-ungarico, l'ottomano) non

avevano spazio essendo questi ultimi fondati sulla mescolanza di etnie e lingue. La Shoah è figlia del trionfo dello Stato-nazione sugli imperi. Vale la pena ricordarlo, nell'ora in cui un fatto criminoso isolato, ma emblematico, forse ci risveglia un po'.

© RIPRODUZIONE RISERVATA